

LE STELLE DI (dedicato a)

Il rumore sordo dell'interruttore risuona nel corridoio buio. Il neon risponde a fatica al comando, poi si accende, illuminando l'ambiente con una fredda luce verdastra. Polvere di calce e di mattoni si alza a ogni passo, andando a depositarsi su cumuli di libri, borse, scatoloni. La polvere galleggia nell'aria in tutta quella che lui chiama casa, il sotterraneo di una fabbrica abbandonata, riempita di rifiuti e scarti di chissà quanti anni e persone.

“Cosa vuol dire «Io ti amo»?” tiene la mano in tasca, i lembi della camicia svolazzano, la mano sinistra nella tasca dei pantaloni costosi, dal taglio militare. Fruga nel posacenere, tira fuori un mozzicone spento a metà e lo riaccende, tira lentamente, gustandosi il sapore del tabacco vecchio, mentre fissa un orologio da muro bianco, rotto e fermo.

Si toglie la parrucca dal viso imperlato di sudore. L'appoggia su una testa in polietilene, vicina ad altre simili, tutte occupate. Si passa la mano nodosa sul cranio ben rasato, si stacca il trucco in lattice che gli cambia i lineamenti. Quante persone è? Quante persone è stato? Il suo volto è anonimo ora “Chi sono io?”

Si guarda intorno, gli oggetti accatastati in pile fin sopra il soffitto, le pareti, la vernice verde scrostata. “Sono questo? Sono questi oggetti non miei? Sono questo posto?” si guarda le mani impolverate “Sono questo corpo?” guarda il calco del viso che utilizza, non dissimile da quello di qualche attore famoso. Vorrebbe distruggerlo. Ma qualcosa lo trattiene, distruggerlo vorrebbe dire dirle addio per sempre. Lei lo conosce con quel viso.

Scala una pila di scatoloni, contenti coperte, pentole, vestiti, sposta un pannello di plastica scura appoggiato su una finestra. Il vetro ormai opaco dallo sporco, la apre. Guarda fuori. La cappa delle nuvole copre il cielo “Nessuna stella stasera”. Salta giù. Ha bisogno di una doccia. Va in uno stanzino adibito a bagno. L'acqua scende a scatti, fredda, ma pulita. Vive in una topaia, perché? Ha alcuni appartamenti in centro, ma non li utilizza mai, perché? L'acqua scivola sulla pelle nuda e porta via con sé i peli finti che ha sulle braccia e sulle gambe.

È passato del tempo, l'auto sfreccia silenziosa sull'autostrada, compie ampi circoli sui cavalcavia, presi in una direzione, poi in quella opposta. Non riesce a trovare la strada, la cappa di nuvole copre grigia il cielo, trattenendo un caldo infernale. Non ci sono stelle nel cielo, nessuna rotta da seguire. Le luci della città sfrecciano in lontananza, a destra, a sinistra. La pistola pesa sul fianco. Pesa, a lui.

Si aggira per casa, seminudo, si è appena rasato ogni pelo sul corpo, è un gesto automatico. La pelle è ancora umida, la polvere si appiccica e entra in ogni poro della pelle. Guarda la busta appoggiata su un vecchio banco di scuola. Sa cosa c'è dentro, i complimenti per l'ultimo lavoro e il codice per accedere ai soldi su un conto cifrato. La busta è lì, chiusa, da almeno una settimana. Sa che non l'aprirà. Mai probabilmente.

Era scappato di casa quando aveva quindici anni. Era stato arruolato da un esercito paramilitare che appoggiava i grandi venditori di droga. Un esercito che infettava le città. Dettava legge, aveva assorbito quasi tutte le bande. Fu lì che imparò a uccidere. Dopo due anni era ai vertici, dopo altri sei mesi aveva ammazzato personalmente più della metà di quegli uomini. L'esercito si era dissolto come neve sporca al sole. Lui era partito, era stato otto mesi in Sudamerica, poi era andato a Detroit.

Una delle sue identità conosceva molta gente, gente ricca, da feste negli attici. L'aveva conosciuta a una di queste.

Buttò una coperta leggera sopra una poltrona, in velluto marrone. Si alzò polvere grigia e arancione, lui si stese, cercando di dormire almeno qualche ora. Si rigirò per qualche tempo, poi accese il fornello, mise del tè a scaldare. Si riempì mezza tazza sbrecciata, prese del gin di sottomarca e si riempì l'altra metà della tazza.

Ne bevve lunghi sorsi, lanciando sempre un occhio all'orologio sulla parete.
Poi riuscì ad addormentarsi. Lo svegliò una telefonata. Rispose con la bocca impastata dal sonno interrotto, finì la tazza di te e gin, ormai fredda e tornò a dormire.
Quando si svegliò il sole era sorto da poco, il caldo opprimente. Andò a sistemare la pistola.

“Penso di essermi perso”.

Le luci non sono più familiari, la notte è opprimente. “Tu non ci sei. Non ci sei mai stata?”.
Fuma sigarette cinesi, l'accendino ha una scritta in pachistano sul corpo di metallo scheggiato.
L'abitacolo della macchina si fa sempre più stretto.

Sono passati due giorni. “Tu mi ami? Chi ami? Non me, non mi conosci, allora chi? Potrò mai essere lui?”.

Dall'ultima volta che l'ha vista ha scambiato solo poche parole, con i due tedeschi che gestiscono sia il drugstore da cui si rifornisce di cibo e gas, che un giro di prostitute minorenni. La cappa delle nuvole di giorno si fa arancione, pesante. Il sudore imperla i corpi.

«Allora *Docktor*, caldo in laboratorio?» lo apostrofa il più giovane. Sono due fratelli, il maggiore è nel retro, sta guardando la televisione e mangiando una cosa che dovrebbe essere un hot dog, il minore si stacca la pelle morta dai calli sulle mani.

«E qui che si dice? Merce fresca?»

«Con questo caldo? Di fresco non c'è neanche il frigo» risponde ridendo della battuta divertente.

Lui aspira la sigaretta, incollata alle labbra, fa per scuotere la testa, poi lascia perdere. Prende il pacco, lattice, uova, carne, te, gin, lamette da barba e sigarette. Sono gli unici nel raggio di cento miglia che vendono la sua marca.

Dovrebbe prendere dei proiettili, ma non ha voglia di andare dal cileno, non ne ha proprio voglia. Esce dal negozio dei due papponi tedeschi con un sapore di ruggine sulla lingua.

Guarda in lontananza, e osserva. Osserva i palazzi della gente ricca, laggiù, in centro. Gli piacerebbe poterle dire, come la prima volta che si sono conosciuti “Quando torneremo, ognuno alla propria casa, guarderemo dalle nostre finestre e guarderemo la stessa stella”. Si rigira il telefono nella tasca dei pantaloni. Fa un salto giù al ponte, si prende una birra, guarda detriti umani che cercano di sopravvivere. Cerca di farsi forza, lui non è come loro, ha delle case in centro, un lusso che in pochi possono permettersi. Ama una ragazza, ma forse l'uomo che ha gli appartamenti non è la stessa persona che è innamorata.

Una cassa gracchia una vecchia canzone «Un'estate fa, la storia di noi due, era un po' come una favola, ma l'estate va e porta via con sé, anche il meglio delle favole...»

Lui si allontana, torna a casa, “Sono cose che succedono” si dice, mentre cammina col passo spedito che lo contraddistingue, la mano in fondo la tasca.

Ricorda una cosa che gli aveva detto. «Non c'eri che tu», si chiede se lei mentisse.

La musica scivola nell'abitacolo, lame di luce tagliano il fumo.

Si passa una mano sul cranio, sente il ruvido dei capelli che ricominciano a crescere. La strada porta dritta al cuore della città. Se andasse avanti andrebbe verso sud, verso un altro mondo.

Ferma la macchina nella notte silenziosa. Scende e conta coi passi la lunghezza della piazzola di servizio. Si appoggia al guard rail, guarda la notte, le luci della città. le dita scivolano sul calcio della pistola, sulla canna lucida. L'impulso è di gettarla.

Ripensa alla busta.

Alla telefonata ricevuta due giorni prima, cerca di focalizzarne il contenuto. Chi era? Cosa voleva? Non ricorda.

Cerca di ricordare i visi di tutte le persone che ha ucciso, i volti si mescolano.

Ripensa a un posto che ha chiamato casa, ai cumuli di *gomi* accatastato.

Vorrebbe telefonarle, vederla un'ultima volta, le sue scarpe da ginnastica rosse, sentire la sua voce dolce. «Ditele che non tornerò» sussurra alla notte finalmente stellata.